

Un castello per l'Impero

DOPPO UN PERIODO OSCURO VISSUTO ALL'OMBRA DI PADOVA, MONSELICE DIVENTA PERNO DELLA POLITICA MILITARE DEL BARBAROSSA E POI DI FEDERICO II, CHE VI FONDA LA PODEROSA ROCCA. E LA MEMORIA DELLE ANTICHE TRADIZIONI GIBELLINE COVERÀ PER SECOLI SOTTO LA CENERE

Nel giugno del 1256 Padova era stata sottratta al dominio di Ezzelino da Romano, prima vera avisaglia che la parabola del signore della Marca volgeva ormai precipitosamente verso il basso. L'eco dell'impresa dei crociati antiezzeliniani giunse immediatamente nella vicina Monselice, dove, secondo il cronista Rolandino da Padova, cominciò a diffondersi grande fermento nella villa e nel borgo ai piedi del colle. La piazzaforte monselicense era governata da due ufficiali del da Romano. Il primo, Gerardo da Treviso, già presbitero e poi "apostata", controllava l'abitato alla base del colle; l'altro, un certo Profeta, aveva invece la responsabilità della rocca. Non appena si diffusero i rumori, Gerardo abbandonò la villa e riparò all'interno della cinta del castello, ma Profeta non gli permise di entrare nella fortezza, perché non si fidava di lui; per parte sua Profeta da lì, da quel torrione minuscolo costruito dagli ingegneri di Federico II, giorno e notte "bombardava" i tetti delle case del borgo sottostante con le sue artiglierie. Le paure di Profeta si rivelarono fondate. Tra la fine del 1256 e l'inizio del 1257 Ge-



Sopra: il recto della bolla d'oro di Federico II (1299). Recanati, Archivio Comunale.

A fronte: la veduta aerea dei resti del castello di Monselice.

rardo scese a patti con il marchese d'Este, il comandante degli assediati - e del resto gli rimaneva poca scelta. Quindi, temendo di essere abbandonato dai soldati vicentini con cui era asserragliato, dopo aver contrattato un lauto compenso, anche il capitano della rocca cedette le armi.

L'ULTIMO ASSEDIO

Circa ottant'anni dopo a Monselice si riprodusse una circostanza quasi identica. Nell'agosto del 1338 era ormai trascorso più di un anno e mezzo da quando i borghi e il castello,

questa volta in mano ai della Scala, erano stati posti sotto assedio. Gli assalitori, un esercito confederato veneziano-fiorentino cui si erano aggregati i padovani Marsilio e Uberto da Carrara con i loro sostenitori, avevano già tolto ai signori di Verona la città di Padova e si erano poi spinti alla conquista della via dell'Adige in direzione di Verona stessa.

Ma Monselice, governata con polso fermo dal podestà Pietro Dal Verme, non si era piegata. Quella sacca di resistenza, concentrata in un punto altamente strategico del territorio padovano, poteva mettere a repentaglio le altre conquiste dei collegati. Non si erano dunque lesinati gli sforzi per avere la meglio sui difensori del centro euganeo, col risultato che la guerra aveva raggiunto livelli osperati di ferocia: le esecuzioni sommarie di prigionieri a fini dimostrativi e di ritorsione erano pratica comune dell'una e dell'altra parte. La popolazione urbana, stremata, era disposta a correre il rischio dell'amputazione del naso o della pena capitale pur di riuscire a fuggire dalla città ormai alla fame.



Infine, i Monselicensi si arresero, non prima però di aver contrattato punto per punto la consegna della città. Il 19 agosto, dunque, Pietro Dal Verme, ottenute le dovute garanzie, lasciò Monselice nelle mani di Ubertino da Carrara. Ma ancora qualcuno non si era rassegnato. In cima al colle, infatti, nella rocca, si era asserragliato il capitano scaligero Fiorino da Lucca, e da lì continuava a infierire sul sottostante borgo con lanci di proiettili e frecce. Ubertino dovette addirittura procurarsi presso i Veneziani una grande macchina da guerra per cercare di stroncare quest'ultimo, pervicace avversario, che venne comunque catturato (dopo tre mesi) solo corrompendo i suoi collaboratori, i custodi della torre. Consegnato ai Padovani, Fiorino venne immediatamente impiccato.

I due episodi, tra i più noti e pregnanti della storia di Monselice, rappresentano



lo, tuttavia senza che mai si faccia il nome di un conte. Poi le cose cambiano.

Dagli anni 969-970 si parla dell'esistenza di un comitato padovano. È a questo punto che si cominciano anche a rinvenire le tracce del declassamento di Monselice. Nel 970 abbiamo l'attestazione che il centro veniva considerato come capoluogo di una *iudicaria*, ovvero di un distretto pubblico minore rispetto al comitato.

Della *iudicaria* si sa per certo che nel 1013 erano titolati i marchesi Azzo e Ugo, appartenenti al ramo degli Obertenghi da cui in futuro deriveranno gli Estensi, in quanto ufficiali pubblici. In quell'anno, infatti, essi, insieme al conte di Padova Todello, sedettero a rendere giustizia in un placito che si tenne in una "maggione pubblica", ubicata probabilmente in prossimità dell'antica chiesa di S. Paolo, importante centro religioso dell'abitato.

NELLA CASA "DONICATA"

Dopo il declassamento, dunque, pare che cominciasse a stendersi su Monselice l'ombra di Padova. Tuttavia, ancora per tutto il XII secolo, numerose sono le attestazioni relative alle proprietà demaniali dell'imperatore in quella terra.

Quando poi al trono ascese Federico I Barbarossa, la sua azione volta al controllo delle città italiane si ripercosse immediatamente in una valorizzazione di Monselice come perno della politica militare italiana del sovrano: di fatto in questo contesto Monselice, sicuramente Comune a partire dal 1162, ridivenne distretto autonomo da Padova.

Nel 1160, ad esempio, il conte Pagano, delegato imperiale, sedeva in giudizio nella "casa donicata" presso la chiesa di S. Paolo e nel 1161 presiedeva un placito contornato dai notabili locali e dai rappresentanti degli abitanti "maggiori" e dei "minori". Nel 1161 e nel 1184 a

Monselice era presente l'imperatore in persona, che vi tenne assemblee giudiziarie.

DALLA PARTE DI FEDERICO

Solo nei decenni che fanno seguito alla pace di Costanza e alla morte di Federico I Monselice venne più decisamente integrata nel distretto padovano, come è provato, tra l'altro, dall'escavazione del canale che unisce ancor oggi i due centri, l'attuale canale di Battaglia, intrapresa nel 1189 e completata in dodici anni di lavori. Tuttavia, nel 1237, quando si profilò per tutto il Padovano la minaccia, poi attuata, dell'occupazione da parte delle truppe di Ezzelino e di Federico II, i maggiorenti locali dichiararono immediatamente che Monselice era possesso diretto e patrimonio dell'Impero. E in effetti subito vi venne accolto il nunzio dell'imperatore. Nel 1239 Federico II, visitando il centro, da lui considerato "camera speciale dell'Impero" e "terra dell'Impero", secondo i cronisti fondò il *castrum* che si trova sulla sommità, quello che poi diventerà la "Rocca" (vedi box a fronte).

Come poi sia terminata l'esperienza federiciano-ezzeliniana, già si è visto. Ma la memoria delle antiche tradizioni ghibelline continuò a covare sotto la cenere o occasionalmente continuò a ripresentarsi fino a quando l'avvento della dominazione veneziana, nel 1406, non pose davvero la parola fine sulla questione.

"TERRA" O CITTÀ?

Erede di una radicata tradizione di sede del potere pubblico, come si è visto, Monselice non godette mai della definizione di città se non in un documento del 1050, peraltro oggi molto discusso. D'altra parte il centro non fu mai sede vescovile, e questa era una clausola quasi certa di esclusione dal novero delle città propriamente dette.

Tuttavia, le caratteristiche di questo centro, nelle fonti definito solitamente con il termine di "castello" o "terra", erano a tutti gli effetti urbane. A cominciare dal numero degli

La torre civica di Monselice, risalente al XIII secolo, ha subito profonde trasformazioni nel Cinquecento.





IL PALAZZO E LA ROCCA

L'impronta lasciata dal signore della Marca nel centro di Monselice, secondo la tradizione, è di quelle forti. In realtà, ciò che si può dire con certezza è che i due principali edifici medievali della cittadina, il palazzo detto appunto "di Ezzelino", alla base del colle, e la rocca sommitale furono edificati in età federiciana.

Il palazzo di Ezzelino, un imponente parallelepipedo di tre piani con ampie finestre completato alla fine del XIII secolo, fa parte di un più vasto "quartiere medievale" nel quale si distinguono quattro corpi di fabbrica, di datazione compresa tra l'inizio del XIII secolo e il XV. Oggi il complesso edilizio, ampiamente restaurato dal conte Vittorio Cini negli anni 1935-1940, è noto come Ca' Marcella, dal nome dei nobili veneziani che ne mantennero il possesso dal XV secolo fino al 1840. Ospita preziose collezioni d'armi, di mobili e suppellettili d'epoca.

Quanto alla rocca, essa venne edificata a partire dal 1239 per iniziativa di Federico II, demolendo le strutture preesistenti, probabilmente risalenti alla tarda età bizantina, tra cui la pieve di S. Giustina, trasferita più in basso. La rocca consiste in una cinta ellittica al centro della quale sorge un poderoso e tozzo mastio con base a tronco di piramide. Da questa struttura si dipartivano le cortine che abbracciavano l'abitato sottostante. Di recente, la costruzione è stata fatta oggetto di un attento restauro che ha riportato i blocchi di trachite alla chiarezza loro propria e ha permesso di individuare anche le tracce degli edifici che precedettero l'edificazione della rocca.

Il palazzo di Ezzelino (sec. XIII) fa parte di un più vasto "quartiere medievale", composto da quattro corpi di fabbrica.

abitanti. Alla fine del Duecento vi si contavano 1093 fuochi familiari, per una stima approssimativa di più di 5000 abitanti: un valore numerico vicino a quello di Torino o Trento.

Nella seconda metà del Duecento Monselice è senza dubbio il più importante tra i capoluoghi del distretto padovano. Il podestà che la città vi invia, non a caso, è il meglio pagato tra tutti quelli che erano chiamati a governare i vari poli del territorio di Padova. Peraltro, le strutture di governo locali appaiono articolate in un ventaglio di specializzazioni e competenze piuttosto diversificate: si va dai bandicori ai responsabili della sorveglianza sulle coltivazioni, ai custodi del patrimonio animale, ai controllori dei pesi e delle misure. Monselice aveva inoltre conservato anche sotto il dominio padovano la consuetudine di ospitare nella pieve la pubblica assemblea, l'arengo: nel 1317 all'elezione di un procuratore comunale partecipano ben 664 aventi diritto.

UN IMMIGRATO ILLUSTRE

Vivace è anche il quadro delle imprese produttive, sulle quali spicca l'attività di estrazione di pietra da costruzione, la trachite dei Colli Euganei. Il centro ospitava anche numerose botteghe o stazioni di artigiani: il Comune ne possedeva tredici nelle vicinanze della chiesa di S. Paolo, ai piedi del colle, affittate a operatori di settori diversi. La ricchezza di Monselice aveva inoltre attirato in loco alla fine del Duecento una colonia di una quindicina di prestatori toscani, operanti sulla piazza locale e qui domiciliati. Ma molti altri erano gli immigrati a Monselice. Ne ricordiamo solo uno, particolarmente illustre, ovvero il poeta Guido Guinizzelli, che in questo centro giunse esule e vi morì. Il completamento della cerchia muraria più esterna, i cui ampi lacerti sono ancora oggi visibili, operato dai Carraresi alla metà del Trecento, coronò, col contributo di un elemento strutturale dall'elevato contenuto simbolico, la promozione di Monselice a quella che, con espressione moderna, viene definita una città murata.

DARID CANZIAN